

Guerra letta e guerra vissuta in *Giornale di guerra e prigionia* di Carlo Emilio Gadda

Giovanna Corleto

A colui che ha instituito ed accresciuto nel nostro spirito la coscienza della vita nazionale, noi chiediamo conforto di consentimento e di opera in un'ora angosciata della vita, perché non venga disconosciuto un nostro antico diritto.

Una prescrizione ministeriale ci vuol trattenere agli studi durante il mese di giugno che vedrà l'inizio fervoroso della lotta: ora, è impossibile che la nostra anima possa venire costretta dagli interessi non generosi d'un bilancio di convenienze future, mentre altri ha posto d'onore e di gloria nella linea di combattimento.

A colui che ha raccolto e affinato nella Sua tutte le nobili voci, tutti i voti più puri e più fervidi della nazione, chiediamo aiuto perché il calcolo di insufficienti valutatori delle nostre energie e delle necessità del nostro spirito non prevalga sulla nostra fede. Luogo d'onore e non d'ignominia ci deve essere assegnato. (Milano il 21 maggio 1915).

E' l'accorato appello che Gadda con altri due studenti del Politecnico, Emilio Fornasini e Luigi Semenza, forti dell'*exemplum* dannunziano, rivolgono al Vate perché interceda per la loro partenza per il fronte della Guerra prima della fine degli esami.

La missiva, in linea con le diverse dichiarazioni d'interventismo avanzate sotto l'egida dannunziana, è solo l'inizio di un fascino che l'opera di D'Annunzio eserciterà su Gadda nella Grande Guerra, fino alla disfatta di Caporetto. Nel Natale del '17, prigioniero, Gadda annota, infatti, nel *Giornale*:

Anche pensai oggi ai miei cari libri: lasciai in mano dei tedeschi le tre Laudi del D'Annunzio, le prose del Carducci (il testo mio durante il liceo, regalatomi da mia madre), i due Todhunter, i 2 Murani.¹

Ma il nazionalismo giovanile riflette soprattutto lo studio degli antichi, come testimonia lo stesso Gadda in un'intervista del '63:

¹ C. E. Gadda, *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, p. 688.

L'interesse per gli studi storici può dirsi innato in me; o se no, ha ricevuto eccitazioni che chiamerò ginnasiali con grande amore e rispetto per gli studi ginnasiali che ho potuto seguire (Cesare, Tacito, non molto Erodoto), i minori latini, più tardi Svetonio... e perché ho avuto da taluni di questi storici latini (Tacito, Svetonio) e dai poeti... la sensazione che ci sia stato un grande momento della conoscenza umana in cui la storiografia non è stata una menzogna... senza compromessi né reticenze.²

Il compianto latinista Emanuele Narducci, scomparso appena l'anno scorso, nel suo lavoro *La gallina Cicerone*, ha mirabilmente trattato il riflesso dei testi antichi nell'opera di Gadda³. Di Livio, Gadda cita soprattutto passi dal libro XXII, in cui sono narrate le grandi vittorie di Annibale sul suolo italiano, fino alla catastrofica disfatta romana di Canne. Nel *Castello di Udine*, nel contesto di una riflessione sulla necessità di tenere sotto controllo, in guerra, «bravura e generoso ardimento», è rievocata, attraverso una parafrasi rapida e vivace di Liv. XXII, 3 sgg., la baldanza temeraria del console Gaio Flaminio, il quale, cedendo alle continue provocazioni di Annibale, ficca l'esercito romano nella trappola del Trasimeno⁴. In una pagina di poco successiva dello stesso *Castello*, Gadda, riflettendo su qualità e insufficienze dei capi militari di epoche storiche diverse, ripropone l'esempio glorioso di Emilio Paolo; la figura del console romano, che a Canne trovò una morte eroica, è contrapposta a quella del collega Varrone (il quale riuscì invece a sfuggire al massacro), presentato, sulla scia di Livio, come un volgare demagogo, la cui viltà è ricondotta alle origini assai poco nobili:

Davanti, il magma delle permiste genti annibaliche: in sul fianco, il figlio del macellaio: «Figliuol fui io d'un beccaio...» [Dante, Purg. XX, 52] della Suburra. «Patrem lanium fuisse ferunt» [Si tramanda che il padre fosse un macellaio; Liv. XXII 25, 19] Ma il figlio s'era spulzito e faceva dei discorsi magnifici: avvocato, questore, edile curule, poi pretore, poi console (vittoria garantita in ventidue giorni): poi finalmente reduce trionfato di Canne. A Canne Emilio Paolo seppe restarci in eterno. Con quarantacinquemila compagni.⁵

Tra gli episodi di *Ab urbe condita* che più spesso ritornano alla memoria di Gadda vi è la narrazione della battaglia del Metauro, che vide la disfatta e l'uccisione del cartaginese Asdrubale (del Metauro Gadda ricorda altrettanto spesso la rievocazione da parte di Orazio)⁶. E proprio in uno degli artefici

² C. E. Gadda, «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di C. Vela, Milano, Adelphi, 1993, p. 95.

³ E. Narducci, *La gallina Cicerone, Carlo Emilio Gadda e i testi antichi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003.

⁴ Gadda, *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, p. 127.

⁵ Ivi, p. 128.

⁶ *Ibidem*.

della vittoria del Metauro, il console Marco Livio Salinatore, Gadda ha voluto emblematicamente raffigurare un milite del dovere⁷. D'altro canto, il ricordo della battaglia del Metauro viene utilizzato da Gadda, in un registro diverso – nella *Cognizione* – a proposito del quotidiano taglio della barba:

[...] cui avrebbero fatto seguito, a opera finita, alcune ragionevoli striature color sangue disposte un po' in tutti i sensi in tutta la regione virile delle gote; e anche sotto il mento: e queste però tali da far pensare alla battaglia del Metauro.⁸

Il noto episodio della decapitazione di Asdrubale (Liv. XVII 49 sgg.) è evocato in forma di commento comicamente iperbolico alle ferite «sotto il mento» procurate da una rasatura⁹.

Tacito è un altro grande storico latino che ha interessato Gadda in maniera non superficiale, talora associato, come abbiamo visto nella stessa intervista del '63, a Svetonio in quanto pittore dei costumi e dei vizi della Roma imperiale¹⁰. Nel '57 Gadda si servirà di un testo famosissimo di Tacito per rendere ragione dell'atmosfera plumbea del periodo che vide la gestazione de *Il pasticciaccio*. Nel paragonarsi a Tacito come scrittore *pervenuto alla vecchiaia nel silenzio* («per silentium ad senectutem pervenere», *Il pasticciaccio*)¹¹, Gadda cerca, forse, una sorta di giustificazione del proprio atteggiamento nei confronti del fascismo¹².

Ma è Cesare che Gadda idolatra. Un Cesare, ideale dell'io? – si chiede Albert Sbragia¹³.

Nel *Giornale di guerra e di prigionia*, nel *Castello di Udine*, e altrove, Cesare, insieme ad altri grandi della storia militare romana, è emblema di quel nazionalismo e militarismo entusiasmante e virile di cui Gadda va così fiero nelle sue pagine più sobrie: «Sognavo una vivente patria, come nei libri di Livio e di Cesare»; «Magnifica la lunga colonna del 41.° scendente, con gli elmetti che luccicavano alla luna: pensai alle milizie di Cesare, per qualche strada alpina passanti *ad hibernandum*»¹⁴.

In Cesare Gadda vede «l'abito di riflessione, la rapidità delle [...] azioni, e la premeditata sicurezza del grande generale: Cesare governa sé con il suo “scire” [...] leva il campo la notte stessa e marcia a tappe forzate contro Ariovisto. Perché Cesare è “certo” che le Gallie devono esser di Roma e non

⁷A. Pecoraro, *Gadda*, Bari, Laterza, 1998, p. 74.

⁸Gadda, *Romanzi e racconti*, cit., vol I, p. 595.

⁹A. Pecoraro, *Gadda e Manzoni, Il giallo della «Cognizione del dolore»*, Pisa, Ets, 1996, p. 70.

¹⁰C. E. Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, vol I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, p. 616.

¹¹Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, cit., vol I, p. 508.

¹²Narducci, *La gallina Cicerone, Carlo Emilio Gadda e i testi antichi*, cit., p. 137.

¹³A. Sbragia, *Cesar; Macaronico*, in *A Pocket Gadda Encyclopedia*, a cura di F. Pedriali, *The Edinburgh Journal of Gadda Studies* 2/2002, EJGS Supplemento n° 1.

¹⁴C. E. Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, vol. II, a cura di C. Vela, G. Gasparri, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M. A. Terzoli, Milano, Garzanti, 1992, p. 590.

di Ariovisto»¹⁵. Cesare non dà tregua ai migranti Elveti. «*Postero die castra ex eo loco movent. Idem facit Caesar*»¹⁶.

Ma la guerra vissuta va in contraddizione con la tradizione letteraria acquisita da Gadda nelle sue sterminate letture.

Nel *Giornale di guerra e di prigionia* egli raccoglie per la prima volta, in un unico *corpus*, tutti i suoi scritti privati, diari e taccuini, di soldato e prigioniero (1915-1919), le ferite rimaste indelebili nella sua personalità.

Vi registra minuziosamente tutti i fatti della vita militare, pur consapevole che: « [...]se un giorno queste lettere dovessero conoscersi potrebbero sembrare miserabili rispetto al tempo in cui furono scritte [...] » (Giornale , 27.8.1915)¹⁷.

Gadda si dispera perché non combatte, è fermo, manca all'azione: « [...]sono inquieto: il mio spirito è entrato in una fase di tumulto e di incertezza, conseguenza dell'inazione» (Giornale, 23.9.1915)¹⁸.

Sogna la trincea: « [...] passarli di complemento, [...] dovrebbe interessare più a voi che a me, perché è a voi, italiani, che difettano uomini italiani che vogliono andare al fronte, mentre per me andare al fronte è solo un piacere [...]» (Giornale, 24.7.1916)¹⁹.

Descrive il senso di angoscia generato dalla sensazione di non aver fatto abbastanza per la madrepatria e di non essere più in grado di fare nulla: « [...] La miseria, l'inutilità, il grigio squallore, la bestialità degli argomenti invogliano un povero diavolo a diventare imbecille perché la ragione non gli serve più a nulla».

Che dire, poi, delle pagine del *Giornale*, straordinariamente cariche di astio nei confronti dei compagni di sventura, rei di aver paura:

Che porca rabbia, che porchi italiani. Quand'è che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ceti, impareranno a tener ordinato il proprio tavolino di lavoro? A non ammonticchiarsi la carte d'ufficio insieme alle lettere della mantenuta, insieme al cestino della merenda, insieme al ritratto della propria nipotina, insieme al giornale, insieme all' ultimo romanzo, all' orario delle Ferrovie, alle ricevute del calzolaio, alla carta per pulirsi il culo, al cappello sgocciolante, alle forbici delle unghie, al portafogli privato, al calendario fantasia?

Quand'è che questa razza di maiali, di porci, di esseri capaci soltanto di imbruttire il mondo con il disordine e con la prolissità dei loro atti sconclusionati, provvederà alle attitudini dell' ideatore e del costruttore, sarà capace di dare al seguito delle proprie azioni un legame logico?.....

Porci ruffiani, capaci solo di essere servi, e servi infedeli e servi venduti, al diavolo tutti [...].

¹⁵, Gadda, *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, p. 128.

¹⁶Gadda, *Scritti vari e postumi*, a cura di A. Silvestri, C. Vela, D. Isella, P. Italia, G. Pinotti, Milano, Garzanti, 1993, p. 862.

¹⁷C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1965, p. 16.

¹⁸Ivi, p. 37.

¹⁹Ivi, p. 142.

Combattere tra soldati che hanno paura d'una fucilata, che ingialliscono al rumore del cannone nemico, che se la fanno addosso al pensiero di un pericolo lontano e non perché hanno moglie e figli [...] ma solo per paura personale[...].

Non nego che il sacrificio della vita si gravissimo per tutti: che gravissimo appaia anche a me: ma l' uomo deve essere uomo e non coniglio: la paura della prima fucilata, della prima cannonata, del primo sangue, del primo morto, è una paura da tutti, ma la paura continua [...] che fa stare [...] rintanati nel buco come delle troje incinte, è roba che mi fa schifo (Giornale, 24 luglio 1916)²⁰.

Ed ancora: «I miei soldati [...] sono dei vili»²¹.

La paura e la frustrazione si tramutano in odio verso l'altro, un odio che cresce con la disfatta di Caporetto e la conseguente prigionia, vissute personalmente come umilianti conseguenze della vigliaccheria e del tradimento altrui: «Ne conosco alcuni: se li vedessi morire riderei di gioia. Li odio ben più dei tedeschi; vorrei essere un dittatore per mandarli al patibolo» (*Giornale*, 31.7.1918)²².

Il vero soldato non solo non teme la morte, ma addirittura deve *desiderarla* come il più alto titolo di gloria possibile – lo aveva sostenuto Cadorna, sin dai primi mesi del conflitto: «[...] Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie»²³.

Aspra e forte è la polemica civile di Gadda contro l'improvvisazione organizzativa (insopportabile nella vita civile, esiziale in guerra), la corruzione giocata sulla pelle degli ultimi - «[...] Scarpe pessime, scucite, rotte: abiti di tela e di panno discreti, biancheria leggera, di tela; gli uomini gelano, si ammalano e pure non si lamentano: sono eroi» (Giornale, 6 ottobre 1915). - , contro la drammatica insufficienza delle classi dirigenti, cioè gli Ufficiali altezzosi ed imbelli.

L'inefficienza, l'ottusità e l'insipienza dei generali, l'avidità cinica dei profittatori, l'inerzia, la disorganizzazione della milizia portarono, infatti, all'insuccesso militare:

Il capitano Bruno è un gentiluomo, ma ha paura del freddo e della montagna [...] Il maggiore Mazzoldi è un gentiluomo, ma ha il mondo nel culo, pur che lo lascino quieto. Gli uomini hanno freddo , gelano, ecc., e lui ride [...] è un incosciente [...] Da innumerevoli testimonianze di feriti, di malati, di reduci dal fronte ho capito che l' egoismo personale è l'unica legge di molti. “Gli altri si ammazzino, purché io stia quieto” è la divisa generale. I volontari [...] sono odiati e maltrattati [...]. I marescialli dei magazzini, i maggiori, i papi insomma ridono e sgavazzano: gli altri si ammalano e soffrono quanto non è possibile soffrire: il

²⁰Ivi, pp. 142-43.

²¹Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, cit., vol. II, p. 613.

²²Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 375.

²³*Regio Esercito Italiano – Comando Supremo – Circolare n. 3525 – Rip. Oper. Ufficio Armate – 28 settembre 1915*
Oggetto: *Disciplina in guerra*

loro martirio è senza nome [...]. Il disordine è, poi, la legge di cotesti pancioni; il gioco di scarica barili è la loro vita [...].

L'ignoranza degli alti comandi, la loro assoluta incapacità, la negazione di ogni buon senso logistico, sono fatti che si palesano anche al più idiota (Giornale, 6 ottobre 1915)²⁴.

Ed ancora tra le cause della disfatta, Gadda stigmatizza la discordia presente nelle fila dell'esercito, frutto dell'imbecillità, della frivolezza e dell'egotismo del militare italiano il quale non voleva sottostare agli ordini impartiti dal comandante; la disattenzione, l'avventatezza, la fiducia che tutto riesca per fortuna e non per calcolo, la pigrizia dell'intelletto: «Troppo manca e mancò d'ingegno e di fede ai nostri capi e troppo di costanza mancò al nostro popolo, in paragone di quanto era necessario».

Troppo facile per Gadda sublimare, a questo punto, per converso Cesare, il grande condottiero, capace di portare il suo esercito alla vittoria, cioè l'opposto dei generali inetti cui egli attribuiva la maggiore responsabilità della disfatta di Caporetto.

D'altra parte Gadda, con la sua formazione di ingegnere, nutrivava per Cesare anche un'ammirazione di tipo più squisitamente professionale: non è raro vedere celebrate, nei suoi scritti, le opere di ingegneria militare descritte con precisione nella prosa tersa e limpida dei *Commentarii*. Le vittorie militari e politiche di Cesare derivano, agli occhi di Gadda, da un saldo dominio intellettuale sulla realtà, nei suoi diversi aspetti²⁵.

Cesare rappresenta, infatti, “la capacità del sistema ragionante” di adattarsi alla realtà diveniente, e in più, incarna la capacità pragmatica di integrare la realtà e le innumerevoli relazioni che la compongono:

Nella realtà il dire «non avevo pensato a ciò» non diminuisce le beffe che l'umore comune rivolge al cattivo inventore, al cattivo calcolatore, al cattivo stratega.

«Ma questa non è guerra, è politica» dice per giustificarsi il generale vinto. «Ma questa non è guerra, è meccanica» dice quell'altro. Scuse a cui Cajo Cesare (o il mondo da lui rappresentato) non ebbe mai bisogno di ricorrere: quanto alla politica si legga il «De Bello Gallico» – orazione dei disertori – e quanto alla meccanica – il ponte sul Reno. Il vincitore è uno che ha meglio integrato la realtà, le relazioni logiche preesistenti²⁶.

²⁴Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 40-41.

²⁵Narducci, *La gallina Cicerone, Carlo Emilio Gadda e i testi antichi*, cit.

²⁶Gadda, *Scritti vari e postumi*, cit., pp. 658-59.